
Magia dei Vivarini

Autore: Mario Dal Bello

Fonte: Città Nuova

A Conegliano, a Palazzo Sarcinelli, la rassegna sui Vivarini. Dopo Il Cinquecento inquieto e i Carpaccio, la prima rassegna internazionale sulla famiglia di pittori veneziani del Quattrocento

Ci sono **genialità che il grande pubblico non conosce**, ma che hanno fatto la storia dell'arte italiana. E sono i Vivarini, **famiglia di pittori proveniente dall'isola di Murano** e poi trasferiti a Venezia a sfornare tavole per la devozione privata, politici per il bacino Adriatico e la terraferma di dominio veneziano, da Bergamo alla Croazia alla Puglia. Solo temi religiosi, per committenza e forse anche per convinzione. Ma che capolavori, che toni squillanti di colori, che storia soprattutto: dalle preziosità del **Tardogotico** del capostipite Antonio alle suggestioni del Mantegna e di Donatello del fratello Bartolomeo fino alle sconvolgenti intuizioni del nipote Alvise, morto prematuramente nel 1505, scorre mezzo secolo e più di arte veneziana: un controcanto all'altra grande bottega familiare, quella dei Bellini.

E, guarda caso, sarà utile nella stupenda rassegna coneglianese che raduna ben 35 opere dei Muranesi, addirittura dall'Istria e dalla Dalmazia, percorrere un viaggio inverso al solito, cioè iniziare dalla fine. Per cogliere il cammino lunghissimo e in ascesa compiuto dai Vivarini e rammaricarsi che la loro eredità, a differenza del Bellini, sia rimasta chiusa dalla morte precoce di Alvise.

Eccolo Alvise, che si lascia incantare da Antonello e da Giambellino, ma rimane sé stesso con una decisa personalità, com'è dei grandi. Il piccolo San Antonio dietro il poggiolo (come s'usava per i ritratti), è ritratto di un uomo spirituale, un profilo fine contro il cielo azzurro, il giglio in mano, immagine di purezza di forme e di contenuto. Aristocrazia del corpo e dello spirito, che è la cifra tipica dei Vivarini in questa tavoletta dove il santo è ripreso dalla grande Sacra Conversazione alle Gallerie dell'Accademia veneziana, ma qui isolato come religione alta e trasparente.

E' questa una caratteristica di Alvise: lo si nota pure nel ritratto a **figura intera del Cristo portacroce**, altissimo sull'infinito paesaggio retrostante. Alvise infatti non è solo pittore di corpi, di figure, ma di natura.

Si arriva perciò allo sconvolgente Cristo risorto di san Giovanni in Bragora a Venezia. C'è il ricordo certo di Antonello o di Cima (San Sebastiano a Dresda e a Strasburgo), ma la torsione del busto roseo, che si eleva sui due giovani soldati contro il cielo azzurro a dire la vittoria è meravigliosa. Come l'aurora fiammeggiante lontana, che certo Giorgione ha avuto presente quando ha dipinto I Tre Filosofi viennesi. E forse Tiziano, per la sua Resurrezione bresciana, si è ricordato del Cristo e forse Lotto, magari discepolo dei Vivarini, pure nel volto del Redentore così serio.

Dove potesse arrivare infine Alvise lo si nota nella misteriosa e fulgida **Sacra Conversazione di Amiens**, anno 1500, en plein air, come accadrà più tardi a Tiziano, col bambino che discute animatamente coi santi entro una natura di soave bellezza.

Quanta strada, i Vivarini.

Aveva iniziato Antonio, immerso nell'aria magica del **Tardogotico**, nel Polittico di Parenzo (1440),

una trama delicatissima su fondo oro di santi come cavalieri gentili, per continuare con la regale Madonna col bambino dai vestiti preziosi e con quel Cristo sul sepolcro (Bologna) dove finezza di disegno e di colore arrivano ad un capolavoro di religiosità composta e intima, non urlata come quella del conterraneo Carlo Crivelli.

Il fratello Bartolomeo scava più a fondo, sulle orme di Mantegna e di Donatello con una linea spigolosa, volti e corpi segnati, colori squillanti e bronzoi, figure laminate, giungendo nella Pala di Capodimonte a Napoli a superare la tradizionale divisione del polittico in più ante per unificarla in un unico "concerto", aprendo la via a Giambellino. Anzi distanziandosene quanto a visione, come accade nella Madonna col bambino dormiente a Napoli : in Bartolomeo è un sonno dolcissimo, in Giovanni nella tela all'Accademia un sonno presago di morte. Ma Bartolomeo non ha paura della morte, perché sembra immerso sempre in un'aura paradisiaca, di serena dolcezza come i suoi guerrieri e i suoi santi. Si veda il San Michele nel polittico di Scanzo, tranquillo soldato biondo attraversato da bagliori nell'armatura entro una linea dolcissima o la Vergine nella Sacra Conversazione di Bari, collocata con i santi dentro un giardino merlato, di cui si ricorderà Cima da Conegliano.

Quanta poesia, della linea, del colore e della luce, così tersa, cristallina. E' un altro Rinascimento sicuramente, quello di un mondo umano e di una natura posta sotto il raggio trasparente che scolpisce le figure, ma pure le addolcisce. Siamo con i Vivarini in un mondo magico, nobilissimo, pieno di soavità, di grazia e di nobile forza. Per questo, la rassegna è da non perdere.

